VICHY COME MADRID: UN FILM DI COSTA-GAVRAS

MA TU GIUDICE SAI DIRE NO AL POTERE?

Il giuramento dei giudici della « sezione speciale » nel film di Costa-Gavras.

Ha scritto Robert Badinter, nel *Monde* del 28 settembre: *« A Madrid, tutto avviene oggi come a Parigi nel 1941, dinanzi alle sezioni speciali »*. Vediamola nei fatti, quest'analogia. A Madrid, il regime franchista ha promulgato una legge *retroattiva*, quella del 25 agosto contro il terrorismo, al fine di « vendicare » i poliziotti uccisi — altri tre avant'ieri — dai militanti dell'ETA (nazionalisti baschi) e del FRAP (Fronte rivoluzionario antifascista patriottico). Cinque giovani dell'ETA e del FRAP sono stati così fucilati, sabato 27 settembre, a Madrid, a Burgos e a Barcellona, in seguito a sentenze pronunciate da tribunali speciali.

Vichy, agosto 1941. La Wehrmacht ha invaso l'URSS, è decaduto il patto Ribbentrop-Molotov. Vichy ha rotto le relazioni diplomatiche con Mosca, i comunisti francesi iniziano la guerriglia clandestina. Il 19 agosto, a Parigi, due giovani di sinistra, Gautheret e Tyszelman, sono fucilati dai nazisti che li hanno presi durante una manifestazione di piazza. Ritorsione comunista: « Venti ufficiali tedeschi saranno giustiziati per vendicare Gautheret e Tyszelman ». Il 21 agosto l'aspirante Moser della Marina tedesca viene ucciso, con due colpi di pistola alla schiena, mentre sale nel metro alla stazione di Barbes. La Kriegsmarine domanda in cambio sei teste di « sovversivi » francesi. Anziché lasciar fare ai tedeschi, il governo di Vichy propone di esser esso a scegliere, condannare e giustiziare i « colpevoli ». E poiché gli uccisori materiali del guardiamarina Moser non si trovano, il ministro dell'interno, Pucheu, propone di riperire i « giustiziandi » fra i detenuti politici già ospiti delle prigioni di Vichy, *i quali perciò non possono in alcun caso aver ucciso l'aspirante Moser.*

Occorre dunque, a tal line, una legge *retroattiva*; che il consiglio dei ministri di Pétain, vincendo le iniziali resistenze del guardasigilli Barthélémy — che si era laureato proprio con tesi contro la retroattività — vara il 23 agosto, retrodatandola al 14, cioè *prima* della uccisione di Moser. In base a tale legge, una « sezione speciale » per i reati politici viene istituita presso la Corte d'appello di Parigi, con il compito di pronunciare le sei condanne a morte, che i tedeschi acconsentono a delegare ai francesi. Fatta la legge, però, occorrono anche i magistrati che la applichino. Qualcuno, come il presidente Courret, si rifiuta sdegnato. Altri infine accettano, o per meschine ragioni di carriera, o perché si fa appello al loro passato di combattenti: « Considerateci mobilitati », dice loro il ministro Barthélémy. Con i petti coperti di medaglie, i cinque giudici della « sezione speciale », nonché il pubblico ministero e i suoi sostituti, sono insediati il 26 agosto.

Il tempo stringe e occorre trovare lra i detenuti politici, che in quanto tali sono già stati processati e condannati a pene varie per volantinaggi e simili, i sei da riprocessare e ricondannare, questa volta alla ghigliottina. Dopo un primo frenetico spoglio delle cancellerie, vengono scelti tre comunisti e tre ebrei. Il processo-farsa si svolge il 27 agosto, fra proteste di avvocati e tardive resipiscenze di magistrati. Già tre, Trzebrucki, Bréchet e Bastard, sono stati condannati alla ghigliottina, quando il meccanismo s'inceppa sul caso di un giornalista comunista assai noto, Sampaix. I giudici della « sezione speciale » si dividono: chi è per condannarlo, perché la sua notorietà lo rende doppiamente pericoloso; chi è invece per risparmiarlo perché, proprio a causa della sua notorietà, la sua morte potrebbe suscitare reazioni popolari. Su quest'*impasse* la « sezione speciale » si aggiorna; e il mattino seguente, 28 agosto, vengono ghigliottinati soltanto Trzebrucki, Bréchet e Bastard. Con Sampaix, gli altri « candidati » rimangono in carcere, e moriranno tutti più tardi, nei campi di concentramento. Un ultimo particolare: quando in Francia, dopo la guerra, si restaura la democrazia, i giudici della « sezione speciale » proseguono tranquilli le loro carriere.

Ci ripropone questa fosca vicenda, con il puntiglio documentario e il realismo grottesco che gli sono propri, il regista greco Costa-Gavras nel suo più recente film, che con il titolo *L'affare della sezione speciale* appare in questi giorni sugli schermi italiani. Costa-Gavras è un veterano, ormai, nello scandagliare il sempre difficile e talora ambiguo rapporto fra magistratura e potere, fra il diritto e la forza: in Z ha narrato come un magistrato onesto possa vittoriosamente contrapporsi a un potere politico-militare; nella *Confessione* ha esemplarmente ricostruito, fuori e dentro la tela, la montatura del processo contro London a Praga, raccapricciante dagherrotipo dei processi ideologici dell'èra staliniana. Ora Costa-Gavras richiama la nostra attenzione sulla pagina di Vichy; e ci richiama in un momento in cui, vedi la Spagna, la piaga dei tribunali speciali si riapre, più purulenta che mai, nell'Europa contemporanea.

Ma al di là dell'esecrazione, proviamo ora a chiederci: come avrebbero potuto diversamente comportarsi, i giudici di Vichy, nei confronti di un potere politico che gli chiedeva di applicare una legge retroattiva, la quale scandalizzò persino i tedeschi? E il regime di Vichy, che cos'altro avrebbe potuto fare di fronte all'occupante, che chiedeva una riparazione in teste, secondo il tristo rito ripetutosi poi con le Fosse Ardeatine? Qual è oggi, in definitiva, anche nei paesi dove vige la democrazia, il rapporto fra magistratura e potere? Riesce la magistratura ad essere davvero e sempre indipendente?

Ne abbiamo discusso con tre magistrati di Roma, che nel loro lavoro sono venuti a trovarsi sotto il fuoco incrociato di tante sollecitazioni: Mario Battaglini, presidente della prima sezione penale del tribunale, che emise la prima sentenza contro i neonazisti di *Ordine nuovo* (una bomba sotto lo stuoino di casa, varie iscrizioni minacciose sui muri del quartiere); Renato Squillante, il giudice istruttore cui, mentre si esplodevano le « fondi neri » della Montedison, fu messa una microspia nel divano dell'ufficio; Claudio Vitalone, il sostituto procuratore della Repubblica che ha recentemente depositato la requisitoria sul *golpe* di Borghese e sulle deviazioni del SID. Ed ecco, in sintesi, le loro opinioni.

Secondo Squillante la vicenda di Vichy, che Costa-Gavras ci ripropone, non è un caso limite: è piuttosto emblematica di una certa equazione potere-magistratura, per la quale « il potere trova sempre, purtroppo, chi è disponibile ai suoi voleri in nome della legge ». Certo, nella nostra Costituzione non ci sono oggi i tribunali speciali o la pena di morte; ma i film di Francesco Rosi, ad esempio, o le inchieste di tanti giornalisti, ci ammoniscono che a il potere trova sempre la disponibilità di qualcuno ». E' giusto però, interviene Battaglini, parlare genericamente di potere? O non sono piuttosto i giudici di Vichy, come oggi quelli di Madrid, « il braccio di un regime »? Guardiamoci poi dalle illazioni troppo ampie: qui, osserva Battaglini, sono in discussione dei magistrati, cioè degli uomini, non la magistratura in quanto istituzione. Dello stesso avviso è anche Vitalone: per lui « il film non è il più riuscito di Costa-Gavras, coltiva intenzioni provocatorie, e se voleva mortificare la magistratura, finisce con raggiungere il risultato opposto, perché il giudice di Vichy è un non-giudice, e la sentenza una non-sentenza; il vero giudice è Cournet, che ha il coraggio non soltanto del rifiuto, ma dell'indignazione ».

Tutti d'accordo, i tre magistrati, sul fatto che la retroattività è un obbrobrio giuridico; a meno che essa non sia prevista, come fa il codice penale italiano all'articolo 2, nei soli casi in cui vada a vantaggio del reo. Anche qui però, secondo Vitalone, a Costa-Gavras liquida l'argomento troppo sbrigativamente, deludendo certe aspettative intellettuali, e finendo con confondere lo spettatore meno attento ». Non dimentichiamo, osserva Vitalone, che retroattivo fu anche il processo di Norimberga; e Battaglini concorda con lui, « giustificare Norimberga è altrettanto difficile che giustificare Vichy ». Secondo Squillante, invece, occorre distinguere: prima di Norimberga, il genocidio non era mai stato configurato come reato nel diritto di alcun paese; ma il genocidio si compone di tanti omicidi, e il reato di omicidio esisteva già in tutti gli ordinamenti.

Ed eccoci al punto: i due comportamenti, del regime di Vichy di fronte ai tedeschi, e dei magistrati di fronte al regime. Circa il primo, « meglio le Fosse Ardeatine — dice amaramente Battaglini — meglio cioè lasciare che fosse l'occupante a prendersi tutte le sue atroci responsabilità. Il guaio è che il regime di Vichy, come più tardi la Repubblica di Salò con il processo di Verona, intendeva così identificarsi e tutelarsi, almeno formalmente, nei confronti dei tedeschi; e per far ciò, al pari della RSI, aveva bisogno di un tribunale speciale. Ecco la vera equazione, sulla quale il film ci invita a meditare: dove c'è un regime, non può non esserci un tribunale speciale, perché è con esso che il regime si difende. E beninteso, si difende innanzi tutto contro la libertà d'opinione ».

« Già — aggiunge Squillante — ragion per cui il cosiddetto reato d'opinione si riassume in quel detto napoletano: quando parli con me, stattene zitto ».

Circa il comportamento dei giudici di Vichy di fronte al regime, « la loro sentenza è tecnicamente un delitto — dice Vitalone — un delitto di Stato, commesso non dalla magistratura, ma da alcuni magistrati che non erano uomini liberi. Che cos'avrebbero dovuto fare? Rifiutarsi tutti, fin dall'inizio, come fece Cournet. Perché anche se un solo giudice del clinque avesse abbandonato il collegio, questo sarebbe stato tecnicamente impossibilitato a giudicare ». « Sarebbe anche bastato — osserva Squillante — che essi avessero dichiarato inapplicabile quella legge, illegittima in quanto retroattiva ». Drastico anche Battaglini: « Non ci sono attenuanti, per quei giudici; avrebbero dovuto dire semplicemente « no », fin dall'inizio ».

Così, alla luce dei recentissimi avvenimenti spagnoli, e di tanti altri all'Ovest e all'Est in questo dopoguerra, *L'affare della sezione speciale* ci ripresenta l'eterno dilemma fra certezza del diritto e diritto della forza. Dove è chi è il giudice, in definitiva, o chi dovrebbe essere? Un uomo libero, rispondono Battaglini e Squillante e Vitalone. E Battaglini ricorda le bellissime parole bibliche dell'*Esodo*: « Non darai ascolto a voce di menzogna, né presterai mano all'empio per dire falso testimonio; non andrai dietro alla moltitudine per fare il male, né in giudizio ti lascerai trascinare dal parere dei più a detrimento della verità; nel giudizio non sarai parziale, nemmeno in favore del povero ». Sono trascorsi i millenni, e siamo sempre lì.

Sandro Meccoli

LE NUOVE GIUNTE DI FRONTE AI PROBLEMI URBANISTICI

Milano cresciuta fuori legge

Una città che in pochi decenni ha raddoppiato il patrimonio edilizio nel quasi completo vuoto legislativo - Le forze insediate a Palazzo Marino ereditano una bozza di piano regolatore con buone intenzioni ma dalle impostazioni pratiche discutibili - Il nodo del Piano Intercomunale e del riequilibrio del comprensorio che circonda la metropoli

I

E' certo che i problemi più gravi che stanno di fronte alle amministrazioni di sinistra insediatesi dopo le elezioni di giugno in alcune grandi città, sono problemi urbanistici: loro compito è l'avvio e l'attuazione di una nuova politica di uso e controllo del territorio, per assicurare a milioni di cittadini migliori condizioni di abitazione, lavoro, mobilità, impiego del tempo libero. A Milano il quadro politico ha subito radicali modifiche: giunta di sinistra al Comune; giunta di sinistra alla Provincia; i comunisti in giunta in 67 dei 93 comuni che compongono il consorzio intercomunale; giunta « aperta » alla Regione, con i comunisti alla presidenza di due importanti commissioni (piano territoriale-urbanistica - trasporti - lavori pubblici, e intrusione - cultura). Sembra dunque che ci siano le premesse per un cambiamento di rotta negli indirizzi urbanistici seguiti fin qui, che hanno portato Milano e il suo hinterland sull'orlo del collasso, al disordine e a un'intollerabile congestione.

Contrasti partitici

Il nuovo quadro politico non parte da zero. Milano eredita dal centro-sinistra una bozza di piano regolatore (l'ultima stesura è dell'aprile scorso), la stessa che è stata archiviata dalla giunta uscita dalle elezioni per contrasti fra i partiti della maggioranza e all'interno degli stessi: un piano di buone intenzioni ma di impostazioni pratiche spesso molto discutibili, che se non altro costituisce la base per quella discussione generale che le nuove forze insediate a palazzo Marino dovranno tra più presto affrontare. A livello regionale c'è la nuova legge urbanistica (15 aprile 1975, n. 51, e quella sui comprensori, n. 52), che costituisce una disciplina avanzata e innovatrice di principi, metodi e criteri di pianificazione, cui i comuni grandi e piccoli devono attenersi. Infine, a livello intermedio, si profilano pronto, dopo quindici anni di difficoltà, il piano intercomunale (PIM), che intende rompere l'anacronistico ruolo operativo e accentratore di Milano, per favorire lo sviluppo sociale e il riequilibrio economico del vasto territorio circostante: da associazione volontaria di comuni, il PIM si trasformerà entro l'anno, secondo quanto indicato la legge regionale, in comprensorio: ossia in un'istituzione sovracomunale dotata di ampi ed effettivi poteri decisionali, a cominciare dall'urbanistica. Nonostante divergenze e cedimenti, le nuove forze al potere dispongono dunque già, all'inizio della legislatura, di programmi, piani e normative che, dopo le necessarie e, dove occorre, drastiche modifiche e integrazioni, possono diventare tra breve tempo operativi.

Se questo è la cornice generale, più ardue sono le prospettive di un effettivo mutamento delle cose, data delle condizioni di vita e lavoro di tre milioni di abitanti (tanti sono quelli di Milano e del comprensorio intercomunale). Come in altri casi simili (Firenze, Torino e Genova) la nuova giunta di Milano si trova a fare i conti con un'eredità assai pesante e con una situazione urbanistica estremamente compromessa. Il piano regolatore ora all'esame dei partiti non è che una proposta di variante al piano tuttora vigente, che risale addirittura al 1953; il che vuol dire che, se Milano è stata la prima città italiana a darsi un piano regolatore dopo la guerra, è stata per altro incapace, in ventidue anni, di modificarlo per adattarlo alle nuove e sempre più complesse esigenze della collettività: come pure ha ascolto passare più di mezzo secolo prima di darsi un nuovo regolamento edilizio (del 1921 al 1975). Siamo cioè in un paese che in pochi decenni ha raddoppiato il proprio patrimonio edilizio in un quasi completo vuoto normativo.

Cosa sia oggi Milano è esperienza quotidiana dei suoi 1.740.000 abitanti. Come quasi altra grande città italiana) è cresciuta secondo una prevalente logica privatistica, senza mai una politica coordinata dei servizi della residenza, delle localizzazioni produttive, delle infrastrutture di trasporto. Dei suoi 18.000 ettari ne restano liberi (destinati a uso agricolo) meno di cinquemila: il resto è un caotico ammasso edilizio, nel quale oltre un terzo della popolazione vive con indici di affollamento di 700-1000 abitanti per ettaro. Anche gli indici di edificabilità hanno superato ogni decenza: ad esempio quei monumenti che spesso figurano nei manuali di architettura come capolavori, Torre Velasca o grattacielo Pirelli, non sono che abusi edilizi legittimati di 20-25 metri cubi per metro quadrato, confiscati in un tessuto stradale vecchio di un secolo, nella completa indifferenza per le condizioni generali della città. Il patrimonio edilizio è in condizioni precarie: 75 mila stanze del centro storico sono quasi inabitabili.

A macchia d'olio

Lo sviluppo intensivo, a macchia d'olio, voluccrico (cosiddetto « spontaneo »), ad esprimere la rinuncia di ogni effettivo controllo pubblico. Ne è stato le sue conseguenze più vistose sulla dotazione dei servizi, sul centro storico, sulla residenza popolare. A Milano il verde pubblico non supera i 2-3 metri quadrati per abitante, uno ogni cinque, dieci, cinquanta volte inferiore a quella di qualunque altra grande o media città europea (simile a quella di Roma e superiore, se questo può consolare, a quella di Napoli o Palermo). Alla mancanza si aggiunge la pessima distribuzione (della manutenzione è inutile parlare): le zone di Greco-Tosoglia e Magenta le cose per il gioco dei ragazzi sono al di sotto dei 50 centimetri per capite, nelle zone Tiziano-Porta Genova cinque ragazzi dovrebbero giocare su mezzo metro quadrato, a Città degli Studi-Argonne i giovani tra i sei e i diciotto anni hanno a disposizione dieci centimetri per uno. Una Milano fuori-legge, dunque: del momento che la legge-ponte del 1967 prescrive 9 metri quadrati di verde di quartiere, e la legge urbanistica regionale 15 metri quadrati di servizio degli insediamenti residenziali.

Quanto al centro, esso è stato la prima vittima di quello sviluppo insensato. Dai nefasti nei « piano di ricostruzione del dopoguerra che ha trasformato la zona di San Babila, corso Vittorio Emanuele, via Larga, Racchetta eccetera in una deforme e supercongestionata controfiscazione di città moderna a solo beneficio della speculazione immobiliare (sulla scorta delle indicazioni dell'indecente piano regolatore fittorio del 1934), si è passati alla politica più sottile del restauro che non facendo con una politica sistematica che ha avuto per scopo l'espulsione degli abitanti tradizionali dal centro, lo loro sostituzione con residenze di lusso, oppure con uffici, studi professionali, sedi di enti pubblici e privati, centri di attività direzionali, amministrative, finanziarie, commerciali eccetera. E' il processo di « terziarizzazione », prima causa della congestione, e che ormai si allarga a tutta la città, rischiando di farne una sola city, aggravando entità e disagi del pendolarismo (più oggi i lavoratori sono in tutto oltre 400.000).

Sottoposto a questo trattamento, il centro storico rischia di scomparire completamente, e Milano di perdere la propria memoria. Già oggi (secondo un accurato studio di Italia Nostra) solo il 41,8 per cento delle sue unità immobiliari sono anteriori al 1900; ottomila stanze di abitazione sono state demolite negli anni Sessanta (pari al 35 per cento delle demolizioni effettuate in tutta Milano), e il 12,5 per cento delle superfici è destinato ad uso diverso dall'abitazione, più che in qualunque altra zona delle città. Il 26,5 per cento delle case è in condizioni cattive o pessime, il 20 per cento mediocri. E intanto infuria la piaga delle vendite frazionate: per un patrimonio degradato viene diviso tra tanti piccoli proprietari che non sono in grado di sostenere le spese di restauro, fin che intervviene la solita società immobiliare che con qualche buono uscita si libera di tutti e si impadronisce dell'edificio. Non c'è che augurarsi che la lotta vittoriosa degli abitanti di corso Garibaldi, che hanno ottenuto il risanamento con fondi pubblici delle proprie abitazioni (mandando a monte le previsioni del piano regolatore che voleva farlo tabula rasa e ricostruire intensivamente per uffici, banche, supermercati eccetera) si estenda a tutta la vecchia città.

Cacciare gli abitanti del centro vuol dire dover investire enormi somme per costruire nuovi quartieri popolari alla periferia, consumando risorse e territorio. Anche Milano lo ha fatto, coi consueti risultati: emarginazione dei ceti popolari, realizzazione di immensi dormitori privi di servizi elementari e con pochi mezzi di trasporto, ghetti per cittadini di seconda classe (in alcuni l'indice di affollamento è di 1,4 persone per vano). Se ne sono andati così, tra l'altro, circa 500 ettari di terreno agricolo: e mentre la speculazione guadagnava trasformando le case del centro in abitazioni di lusso o in uffici, in periferia guadagnava un'altra volta, poiché quegli insediamenti popolari costruiti col pubblico denaro servivano egregiamente a valorizzare i terreni adiacenti rimasti ai privati.

Varianti peggiorative

Né si possono passare sotto silenzio i metodi che per tanti anni (almeno fin verso la fine degli anni Sessanta) hanno guidato la gestione del piano regolatore. Tutte le decisioni sono state prese nel chiuso degli uffici, ai piani particolareggiati si sono sostituite le singole licenze, continue varianti peggiorative sono state apportate a direzione della giunte per ragioni politiche e clientelari, senza mai pretendere dai costruttori alcun onere di urbanizzazione secondaria (aree per scuole, verde eccetera). Per anni si è praticato il famoso « rito ambrosiano », per cui decine e decine di migliaia di vani sono stati costruiti con licenze rilasciate « in precario », come se i palazzi di nove piani fossero chioschi di bibite da rimuovere alla prima occasione: se ne sono così andati ben 225 ettari che il piano regolatore destinava a servizi, verde pubblico e agricolo. Licenze per 220.000 vani sono state rilasciate nel famigerato « anno di moratoria » della legge-ponte (1967-1968), quattro-cinque volte almeno la media abituale degli anni precedenti, bruciando altre preziose aree libere, gonfiando artificiosamente la domanda, e ancora senza pretendere alcun onere di urbanizzazione.

Altre varianti hanno fatto da sonatoria a situazioni totalmente illegali, in violazione delle volumetrie e delle destinazioni di zona (una variante nel settore meridionale della città ha legalizzato tre milioni di metri cubi costruiti in contrasto col piano regolatore). Si possono calcolare in circa 300.000, forse un terzo della città formatosi negli anni del « miracolo » e successivi, i vani costruiti illegalmente. Chi vuole può consolarsi con gli 800.000 vani abusivi di Roma, oppure con Napoli, dove una commissione d'inchiesta ha accertato che tutto quanto è stato costruito dal dopoguerra al 1970, circa 600.000 vani, è a vario titolo abusivo o illegale.

Antonio Cederna
(continua)

COME ORIENTARSI DI FRONTE A DUE STILI TANTO DISCUSSI

Nella giungla del Liberty e del Déco

A sinistra un manifesto del « déco italiano, ispirato alla retorica neoclassica e fatto nel 1933 in occasione della Mostra nazionale della Moda di Torino. Sopra, un manifesto « liberty » per café chantant con la data 1914.

La mostra estiva al Victoria and Albert Museum di Londra sul nuovo Liberty di Regent Street (una ditta tuttora florida, che al capo del secolo irraggiò di sé una tal fama da dare il nome a tutto il movimento modernista italiano) la scorsa primavera, certamente seguente degli Arts Déco, la mostra di De Carolis a Gardone nel tempio di D'Annunzio, ultima in ordine di tempo di una serie di eccellenti operazioni di chiarimento sul Liberty italiano, e poi benintese la constatazione insopportabilmente ovvia ma reale che l'art nouveau è ormai protagonista del mercato antiquario, e quello che ieri costava cinquantamila lire oggi costa un milione, ci costringeranno finalmente a chiarirci le idee sulle complicatissime, sfumate in infinite intersecazioni multinazionali, ma poco esplorate vicende della cultura figurativa al giro di boa del secolo.

Che in generale non abbiamo le idee chiare ci sembra evidente: continuiamo a confondere il Liberty (parola già ambigua, come vedremo, solo approssimativamente corrispondente allo Jugendstil mitteleuropeo, all'art nouveau francese, al modern style inglese, tutti termini a loro volta non intercambiabili, ma definiti da ben precise connotazioni stilistiche) con il « floreale », che fu una cifra decorativa ampiamente usata anche in pieno Ottocento; non sappiamo esattamente come e dove siano nati questi movimenti e quali siano stati gli scambi e le precedenze tra i vari centri propulsori; intuiamo approssimativamente la continuità stilistica fra il Liberty e gli Arts Déco, ma fatticheremmo a dar loro una precisa collocazione storica, e tanto più a definirne i limiti e la portata culturale; addirittura non ci è familiare — e questo è in fondo il punto chiave — il vero significato della parola « modernismo ».

Ora l'occasione migliore, e più economica, e veramente limpida per fare un bilancio ragionato ci viene offerta da due volumetti — « Il Liberty » di Sansoni (pp. 130, lire 900) e « Il Déco italiano » della Biblioteca Universale Rizzoli (pp. 66, lire 3500) — di Rossana Bossaglia, la studiosa che ha dedicato energie e uno spirito notevolmente pionieristico a chiarire quei fenomeni relegati nell'oscuro « limbo » del cattivo gusto. Sono due libri che scagionano di leggere in sequenza, perché il primo pone e definisce i problemi risolti nel secondo, ricostruendo un iter storico continuo e coerente, e lui linee portanti, ripete soprattutto per gli artisti recenti, non erano mai state tracciate in maniera capillare ed esauriente.

Chiariamo subito un equivoco: le « buone cose di pessimo gusto » care a Gozzano non hanno nulla a che fare col Liberty. Viceversa, in quel verso famoso, Gozzano irride benevolmente — conquistato dal « nuovo stile » che veniva rapidamente imponendosi anche in Italia — al bricà-brac ottocentesco che i movimenti modernisti vollero coscientemente spazzare via. In questo senso, anzi, Gozzano fu ben più modernista » dello stesso D'Annunzio, che viceversa identificato quasi biologicamente con il Liberty.

E' idea cara alla Bossaglia che fra vere origini dello stile vadano ricercate in Inghilterra nel clima di brillante rilancio culturale che accompagnò il lento tramonto dei Preraffaeliti. La mostra di Londra, così capillarmente documentata sul repentino passaggio dal gusto delle riapponeserie a una splendida produzione autonoma progettata proprio dai vari Burne-Jones, Rossetti, Morris e via dicendo, non le poteva offrire conferma più limpida. Dopo l'importante passaggio belga, straordinario soprattutto per le invenzioni di Van De Velde, il movimento fu poi rapidamente assorbito e per così dire brevettato da Parigi.

Già intorno al primo lustro del secolo il movimento moderista iniziò una lenta ma inesorabile parabola involutiva. La sua più pura sigla stilistica, la voluta asimmetrica, viene appannata da una galoppante ridondanza simbolico-decorativa; le sue linee lissime e lungimiranti premesse funzionalistiche, che potrebbero essere simbolizzate nel motto « una produzione di alta qualità estetica, a poco prezzo per tutti » si ai veda appunto la preveggenza di una progettazione di là da venire), soprattutto dalla inarrestabile rivincita del monumentalismo.

Ben diversa la storia degli Arts Déco, che maturarono nel clima esteriormente seinitilante ma tormentato del dopoguerra, e il cui apice si precisa in quel famoso 1925 che vide la grande esposizione parigina delle arti decorative. Quanto il Liberty fu un movimento sostanzialmente democratico e pensato per la massa, altrettanto il Déco fu un movimento che la parola implica obiettivi progettuali forse inesistenti) aristocratico, voluto dall'industria di alto bordo per accontentare una clientela di alto bordo: il suo credo fu l'oggetto bello e prezioso: bello proprio perché contenuto nella produzione e fabbricato con materiali raffinati e preziosi.

Flavio Caroli

GINO PATRONI
CRESCETE E MORTIFICATEVI

Paradossi graffianti ed epigrammi folgoranti, nonsenses e giochi di parole su fatti e personaggi trafitti da uno spirito filosofo della vita di ogni giorno.

« Gli umoristi » L. 2.000

RIZZOLI EDITORE

Istituto di Cultura
Comenio
Corsi di Educazione e di Istruzione

L'INGLESE vi farà viaggiare in tutto il mondo senza problemi.

Corsi rapidi della durata di 5 mesi con orari giornalieri a scelta.

Informazioni e Iscrizioni presso l'Istituto di Cultura « COMENIO », Via Senato n. 12 - Milano - Tel. 790.055 - 793.143.

PREMIO CAMPIELLO 1975
Premio Comisso 1975

Stanislao Nievo
IL PRATO IN FONDO AL MARE
4 edizioni. 70.000 copie
Lire 3500. Collezione Scrittori italiani e stranieri

MONDADORI